GUIDO A. MANSUELLI

PROGRAMMI FUNERARI
E MONUMENTALIZZAZIONE SUBURBANA

Esempi di urbanistica romana

Un passo di Claudiano è da ascrivere fra i tanti di scrittori tardo antichi atti a suggerire rimediazioni su aspetti diversi del passato romano. Si allude specificatamente ai monumenti del suburbio di Roma, quasi "mandati avanti" ad accogliere l'imperatore in arrivo: *excipiunt arcus operosaque semita vastis / molibus et quidquid tantae praemittitur urbi* (1). Cito questo passo non per riesaminare, né sarebbe il caso, l'esempio macroscopico della metropoli, d'altronde ben noto, ma per trarre lo spunto a por mente al rilievo che il poeta ha inteso dare ad una sorta di prolessi architettonica "di accoglimento" sulla linea di una equazione di dignità fra quello che si può vedere arrivando e quanto della città aspetta il visitatore una volta entrato. È in sostanza una posizione contrapposta a quella cui siamo abituati, di periferie sciatte ed atipiche o peggio, più di recente, a quella di costruzioni ampollose e sproporzionate in cui annega effettivamente spesso la realtà monumentale del centro storico. I versi di Claudiano fanno pensare anche ad un'altra cosa, ad una visione adduttiva del suburbio, rispetto alla visione diffusiva, come promanazione del nucleo urbano verso l'esterno e suo graduale stemperarsi nella campagna. Del resto alcuni secoli prima già Virgilio aveva adombrato questa verità nella visione da lontano dello *heróon* di Bianor come segno, per il co-

(1) *de VI consulatu Honorii*, vv. 520-22.

lono che viene dalla campagna, dell'approssimarsi alla città: *hinc adeo media est nobis via namque sepulcrum / incipit apparere Bianoris...* (2). Tutto ciò, anche se non mancano precedenti, rientra in sostanza nel concetto romano (e virgiliano) dell'acquisizione dell'architettura, quindi a fortiori dell'urbanistica, come processo dinamico di traslazione (3). Se resta fermo il concetto di suburbio come zona di passaggio fra città e campagna, ne emerge specificatamente il realizzarsi, nell'analisi percettiva, dell'interazione fra le due componenti.

La nostra usuale prassi di studio pospone in genere la trattazione del suburbio alla trattazione della città, il che si giustifica perfettamente con i tempi tradizionali di progettazione e di costruzione, per cui il suburbio è di fatto un sistema di appendici successive al nucleo urbano. Il passo di Claudiano si spiega invece, e nel caso specifico, parlandosi di Roma, con il porsi davanti, come è ordinario nel tardoantico, ad una situazione storica, ad uno stato di fatto consolidato da un più o meno lungo processo. Ma è anche vero, e molti aspetti dell'urbanistica romana stanno a dimostrarlo, basti citare le tipologie forensi (4) che il fatto originariamente evolutivo ed organico, concretatosi nel tempo e nel variare delle esigenze, può diventare consuetudinario, anzi istituzionalizzarsi nella programmazione. Il caso dell'arco di Aosta, sincrono alla costruzione della città e rispetto a questa effettivamente prolettico (5) partecipa già di una concezione del suburbio che trasferisce nella programmazione una realtà sperimentata. L'erezione dell'arco dei Gavi di Verona (6) è quindi già un ricalco, da parte privata, di una funzione al monumento assegnata dalle nuove ideologie del primo impero. Questo caso di Verona segnava anche un recupero, giacché la monumentalizzazione del suburbio era stata in realtà già in passato prevalentemente privata, nella consuetudine e nella normativa di allineare segnacoli funerari e sepolcri lungo le arterie confluenti verso la città e, nel contempo, irradiantesi da essa, secondo quella effettività di "doppio senso di marcia" che alla strada è naturalmente intrinseca e che ha col tempo por-

(2) *Ecl.*, 9, vv. 59-60.

(3) Rinvio al mio art. in « *Mél. Dion* », Paris 1974, p. 181 e ss.

(4) G.A. Mansuelli, *Architettura e città*, Bologna 1970, p. 174 e ss.

(5) Sul problema degli archi sotto questo punto di vista vd. ora D. Scagliarini Corlàita, « *Studi sull'arco onorario romano* », Roma 1979, pp. 29-73.

(6) Vd. nota prec. e, sul monumento in particolare, L. Beschi, « *Verona e il suo territorio* », I, Verona 1960, pp. 433-44.

tato — e richiamo l'esempio di Aosta — a denunciare intenzionalmente l'interazione cui ho accennato, spostando talune specifiche emergenze a qualche distanza dalla linea delle mura, termine fisso, anche religioso e giuridico e, in senso urbanistico, estrinsecazione immediata del corpo fisico della città. È naturale che la assializzazione non esclude una edilizia più estesa, il vero suburbio abitativo e produttivo e non soltanto commemorativo e funerario. Ma è intuitivo, ed è appena il caso di ricordarlo, che l'allineamento dei monumenti sulle strade non tanto disciplinava l'uso delle aree quanto si richiedeva allo scopo di facilitare, anzi di imporre la recezione del messaggio che ogni monumento o segnacolo si prefiggeva di rivolgere, o meglio, che il committente si prefiggeva di rivolgere attraverso il mezzo monumentale.

Il tema funerario ci riconduce al motivo che ha suggerito queste osservazioni: già in precedenza (7) avevo rilevato come gli scavi di Villa Clelia abbiano ampiamente confermato quel che già si intuiva, ma ora con una ulteriore precisazione topografica, circa l'esistenza di una fronte monumentale lungo il tratto suburbano ovest dell'Emilia. In seguito ai nuovi ritrovamenti (8) possiamo farci un'idea abbastanza chiara delle forme e dei tipi dei monumenti, nonché, ciò che più conta, delle loro dimensioni che, rapportate alla supponibile dimensione verticale degli edifici urbani, si possono qualificare di macrotettoniche. Una ulteriore analisi, in sede di pubblicazione definitiva, potrà giungere ad un almeno approssimativo calcolo delle altezze, sulla base dell'inevitabile parametro degli esemplari sarsinati, indicativo per la completezza (9). Il parallelo sarsinate va tenuto presente anche per altri fondamentali motivi: la fronte monumentale della necropoli di Pian di Bezzeo, lungo i margini della via risalente la valle del Savio, copriva una più ampia distesa di tombe meno o niente affatto monumentalizzate (10) come è ben supponibile sia avvenuto anche nel suburbio imolese, attesa la continuità di riuso della necropoli di Villa Clelia (11). L'accostamento è importante anche nell'ordine cronologico, poiché i monumenti imolesi si datano negli ultimi decenni

(7) « *Imola dall'età tardo romana all'alto medio evo. Lo scavo di Villa Clelia* », Imola 1979, p. 12 (introduzione al catalogo della mostra, cit. in seguito *Villa Clelia*).

(8) F. Fiumi Capra, *Villa Clelia*, pp. 15-16 e 45-46; M.G. Maioli, *ibid.*, pp. 17-24.

(9) S. Auergemma, *I monumenti della necropoli romana di Sarsina*, « *Boll. Centro St. Storia Arch.* », XIX (1963).

(10) Op. cit. a nota prec., figg. 3 e 4 (disegno di ricostruzione e rilievo di N. Finamore).

(11) Vd. sopra nota 8.

del I sec. a.C. (12) e sono quindi sincroni a quelli sarsinati (13). La situazione urbanistica e le relazioni fra le due necropoli e le rispettive città è diversa, ma per chiari motivi di disponibilità di aree e di ordine geomorfologico. Sarsina aveva, dalla parte di valle, verso il fiume, una apparentemente modesta monumentalizzazione dell'accesso (14) e quindi, nonostante la relativa distanza e lo scarto altimetrico, anche i monumenti di Pian di Bezzo possono essere intesi come fatto del suburbio nell'accezione prolettica di cui si è detto e che appunto, come ad Imola, possiamo situare esattamente nel tempo. Per quanto riguarda sia Sarsina che *Forum Cornelii* non conosco documenti di monumentalizzazione funeraria dalle parti delle città opposte a quelle documentate dagli scavi, Pian di Bezzo e Villa Clelia. È evidente che una ragione della scelta deve essersi presentata e che questa scelta abbia anche in certo senso marcata una priorità gerarchica del tratto monumentalizzato. Questo può in effetto documentare una più intensa percorrenza di un tronco e proietta quindi il problema sull'ambito locale: per Sarsina si tratta del percorso verso valle, in relazione con il passaggio del fiume, verso Cesena e la pianura, per Imola del percorso verso Claterna e Bologna, in rapporto anche con l'area destinata all'anfiteatro (15). Non mi nascondo che sia questo argomento da non generalizzare a priori e da approfondire, ma lo indico come un filone di ricerca che potrebbe partire proprio dalla nostra realtà regionale (16), la quale conserva anche altri casi interessanti, come quello del nucleo cementicio di monumento funerario in prossimità del *vicus* del Compito, sul tracciato dell'Emilia (17), per ricordare appena un esempio più imponente, del *vicus* di Boretto presso Brescello, che ha dato molte tombe architettoniche e il grande monumento a recinto dei Concordii (18). Si devono aggiungere il complesso di S. Maurizio presso Reggio,

(12) A. Donati - G. Susini, *Villa Clelia*, pp. 43-44.

(13) Vd. nota 9 e Susini, « Rend. Lincei », s. 8, X (1955), p. 49 e ss.

(14) G.V. Gentili - G.A. Mansuelli, *NotSc*, 1965, pp. 100-125.

(15) F. Mancini - G.A. Mansuelli - G. Susini, *Imola nell'antichità*, Roma 1957, pp. 117, 128, 144, 155; Scagliarini Corlàita, *Villa Clelia*, pp. 47-52.

(16) Una serie di ricerche sulla estensione, composizione e tipologia delle necropoli romane della regione è da tempo in corso di elaborazione presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna; mi auguro che si possa passare all'utilizzazione scientifica dei materiali raccolti in un tempo non lontano.

(17) D. Scarpellini, *Il Compito e la ceramica romana*, Quad. « Studi romagnoli », 11, Faenza 1979, p. 16 e ss. e carta Tav. I, n. 42.

(18) Aurigemma, « Riv. Ist. naz. Archeol. e St. Arte », III (1931-32), pp. 268-98; M. Degani, *NotSc*, 1971, pp. 13-16.

di cui faceva parte anche un monumento a tamburo (19) e quello, assai più tardo, della necropoli prossima all'agglomerato clasense (20).

L'esemplificazione, peraltro, va estesa ben al di là dei confini regionali. Non potendo per ora procedere ad una lista completa, mi limito a citare alcuni esempi, dell'Italia e delle provincie. Dal contesto delle necropoli aquileiesi si è salvato il sistema delle aree funerarie urbanisticamente disposte a ponente della città, con recinti evidenziati, databili all'età flavia (21) e non lontani dall'anfiteatro. Meno direttamente rientra nel discorso specifico il "mausoleo" (22), uno dei più grandiosi della Cisalpina, originariamente non connesso in via immediata col nucleo urbano, rientrano invece altri monumenti aquileiesi (23), uno dei quali dalla zona orientale delle necropoli (24). La scoperta, non molti anni fa, di una necropoli monumentale alle porte di Altino ha portato alla discussione un contributo fondamentale, anche se ricollegabile al sistema urbano soltanto in linea topografica (25) e anzi ormai unico documento dell'architettura di questa città. Se nelle tombe della necropoli occidentale di Aquileia si afferma la dimensione orizzontale appoggiata all'"abbellimento", negli altri casi, di Aquileia stessa e di Altino, come di Sarsina ed Imola, predomina la dimensione verticale come affermazione di monumentalità, quella che porta, in taluni casi, ad enfatizzare la stele o il cippo (26). La dimensione verticale, che è anche in rapporto con lo sfruttamento delle aree, si combina con la massività nel monumento ottagonale di Pola, prossimo ad una delle porte urbane orientali (27).

La documentazione della connessione con gli accessi è presente variamente anche nell'Italia centrale. Cito i casi di Sesti-

(19) Aurigemma, *NotSc*, 1940, p. 285; Mancini, « Nuove lettere emiliane », I (1962), pp. 12-15.

(20) G. Cortesi, *La zona e la basilica di S. Severo nel terr. di Classe*, Ravenna 1964, p. 10 e ss., fig. 4; Id., *Il porto e la città di Classe*, Alfonsine 1967, p. 68, tav. XXXV.

(21) G. Brusin, *Nuovi monum. sepolcrali di Aquileia*, Venezia 1941.

(22) Brusin - V. De Grassi, *Il mausoleo di Aquileia*, s.l., 1956.

(23) C. Cavalieri Manasse, *La decorazione architettonica di Aquileia, Trieste e Pola*, Padova 1978, pp. 101-2, nn. 69-70.

(24) F. Maselli Scotti, « Aquileia nostra », XLV (1969), coll. 20-21, fig. 5.

(25) J. Marcello, *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia 1956.

(26) L'enfatizzazione della stele in Italia settentrionale è frequente in specie fra la fine dell'età repubblicana e il I sec. d.C., un po' dovunque (Ravenna, Bologna, Modena, Verona, Aquileia).

(27) M. Mirabella Roberti, « Atti Soc. Istriana », n.s., I (1949), pp. 34-40.

no (28) e quello più evidente, e oggi nuovamente studiato, di *Carsulae* (29). Quivi l'arco non tanto ha valore prolettico quanto è un sostituto della porta, in una città che non aveva cinta muraria (29) e necessità invece di una evidenziazione monumentale dell'accesso. Sul piano dell'analisi percettiva la sua funzione era complementare, come è stato giustamente rilevato (30) con le costruzioni funerarie immediatamente a nord, "colpo d'occhio" in relazione appunto con la percorrenza del tronco d'accesso da questo lato, studiato anche in relazione all'altimetria del terreno in una ricerca anche di equilibrio di masse, tuttora intuibile dopo la ricostruzione di due dei sepolcri, uno a tamburo, l'altro a torre cilindrica sormontata da cuspide. Anche in questo caso non è sicuro che un apparato monumentale consimile esistesse dal lato opposto dell'area urbana (31) e si confermerebbe quindi il "tratto privilegiato" di cui si è parlato in precedenza. Nel sistema carsulano è evidente la correlazione dimensionale e qualitativa con gli edifici cittadini dell'interno. Un caso parzialmente analogo è costituito da *Saepinum*, dove il fenomeno si ripete per due lati opposti, ma è evidente che il monumento più vistoso, a tamburo circolare, di *Ennius Marsus* (32) è in relazione con la porta di maggiore afflusso. È da notare il tipo della percorrenza, poiché le vie di afferenza al centro sepinate erano tratturi, e che quindi anche questi erano monumentalizzati (33).

Mi limito a questa casistica esemplificativa, ma non posso tralasciare il fatto che la complementarità suburbana si ritrova spesso anche in ambienti provinciali e specialmente in epoca superiore rispetto a quella della maggioranza degli esempi italici considerati. Con questi si allinea cronologicamente (e con molti anche morfologicamente) il monumento di *Poblicius* di Colonia, che con altri conferiva all'appariscenza dei tronchi suburbani della grande città renana, forse già prima della realizzazione delle porte ur-

(28) M. Verzar, « Mél. Écol. Franç. Rome », LXXXVI (1974), pp. 385-444.

(29) U. Ciotti, « *San Gemini e Carsulae* », Roma 1976, pp. 31-35, figg. 7, 29, planim. a pp. 20-21.

(30) Ibid., pp. 31-32.

(31) Ibid., p. 33.

(32) Ibid., p. 31, nota 130; piuttosto è invece da segnalare l'altro monumento sotto San Gemini, detto "Grotta degli Zingari" (ibid., p. 17, nota 29).

(33) E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie romane e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979, pp. 157 e 179, figg. 33-35; si vd. ivi, p. 177 il particolare accenno a tombe sul tratturo in prossimità di *Histonium* e a fig. 17 la veduta aerea dell'accesso a *Peltuinum*, se non leggo male la foto.

biche (34). Il monumento di Poblacio documenta una tendenza particolare, poi largamente diffusa in ambienti provinciali specie dell'Europa occidentale, per cui la frontalizzazione si attenua in una marcatura dei lati della costruzione, per mezzo di rilievi figurati, presupponendo una possibilità di lettura da più parti. Ultimo sviluppo di questa tendenza è la distribuzione dell'apparato figurativo-simbologico su tutti i lati di monumenti come quello notissimo dei *Secundini* del *vicus* di Igel presso la capitale dei Treveri, sulla linea di molta parte della monumentalizzazione funeraria della Belgica, ma non esclusiva di questa provincia. Intanto è da osservare come il fenomeno della monumentalizzazione funeraria si leghi qui spesso a nuclei di infrastruttura territoriale, come attestano i casi emblematici dei *vici* di Neumagen e *Orolaunum* (Arlon) (35); in altri termini, gli ambienti provinciali hanno interpretato secondo proprie esigenze gli elementi della romanizzazione, né si deve dimenticare che gli antefatti di questi esiti stanno già nell'interpretazione che i Galloromani del sud avevano dato dell'arco (St.-Remy, Carpentras, Orange) con le stesure figurative sulle superfici dei piloni. Singolarissimo e indicativo il caso di St.-Remy (*Glanum*) dove un arco e un monumento funerario, già concepito per quattro versi di lettura, quello dei *Iulii*, sono disposti a breve distanza fra loro con opportuni accorgimenti in vista dell'analisi percettiva (36). Altrove e più tardi è documentata una monumentalizzazione intensiva ad elementi multipli come nella necropoli del *vicus* celeiate di Sempeter (37) che si lega anche all'enfatizzazione estrema della stele nell'area pannonica (la "berlina" di *Poetovio-Ptuj*), mentre nella Dacia si riprende l'associazione, frequente in Italia, fra prospetto urbano e monumento a tamburo (degli *Aurelii*) ad *Ulpia Traiana*, dove la forma monumentale potrebbe anche mettersi in relazione con il trofeo traiano di Adamklissi (38). La diffusione verso oriente di forme romane è dal monumento a tamburo di Adalia, di età adrianea, più o meno

(34) G. Precht, *Das Grabmal des L. Poblacius*, Köln 1975; H. Kähler, « Bonner Jahrb. », CXXXIX (1934), p. 145; H. Gabelmann, cit. a nota s.; F. Rebecchi, « Archeol. class. », XXVII (1975), p. 65.

(35) U. von Massow, *Die Grabmäler von Neumagen*, Berlin 1932; M. Mariën, *Les Monuments funéraires de l'Arlon romain*, 1945; Gabelmann, *Römische Grabbauten der frühen Kaiserzeit*, Stuttgart 1979.

(36) Scazzari, op. cit. a nota 16.

(37) Bibl. in J. Kastelic, *Sempeter*, « Enc. Arte Ant. », 7, 1966, p. 192.

(38) C. ed H. Daicoviciu, *Ulpia Traiana*, Bucuresti 1962, p. 58 e, per la relazione topografica, pianta a Tav. I.

sincrono quindi alla porta monumentale, con cui peraltro non forma sistema. Va tenuto in conto che questo inserto tipologico si verificava in un ambiente, lato sensu, che della monumentalizzazione sepolcrale era stata fra le principali matrici di forme, come per il monumento verticalistico, largamente diffuso poi in tutto il bacino mediterraneo.